

~~Malta~~

Marsala (v. Trapani)

Mazara (v. Trapani)

1 Monterosso

2 Mazzarino

3 Murolo

4 Melilli

5 Menfi

6 Messina

7 Milazzo

8 Modica

9 Moschetti

10 Merroio

11 Monreale

12 Madonna

13 Motta

Trapani,

settembre 1966

Gli Ebrei di Mazara nei secoli XIV e XV

La Società Trapanese per la Storia Patria ha tenuto il 9 Agosto in Mazara del Vallo la sua terza sessione, ricevuta nel Palazzo di Città dal Sindaco Avv. Girolamo D'Andrea e dalla Giunta Municipale.

Nell'adunanza, che ha avuto luogo nella Biblioteca del Palazzo dei Cavalieri di Malta e che è stata presieduta dal Comm. Prof. Gianni di Stefano Presidente della Società, il Cav. Dr. Alberto Rizzo Marino, Cancelliere dell'Accademia Selinuntina di Mazara del Vallo, socio ordinario della Società Trapanese per la Storia Patria, ha tenuto una comunicazione sul tema: «Gli ebrei di Mazara del Vallo nei secoli XIV e XV» che siamo lieti di pubblicare.

Quando si siano insediati gli ebrei in Mazara, non è cosa che si può facilmente stabilire, data la mancanza assoluta di documenti e la scarsità di memorie ebraiche dileguatesi nella notte dei tempi. Possiamo semplicemente arguire quello che in generale si dice per tutte le giudaiche di Sicilia.

La grande diaspora iniziata dopo la distruzione del tempio Salomonico, sciamando verso le coste del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole, toccò una punta molto alta alla fine del VI secolo durante il pontificato di Gregorio Magno. Molti ebrei vivevano allora in Sicilia, forse adibiti nella coltivazione dei campi del patrimonio di S. Pietro.

Altri raggruppamenti ebraici sopravvenuti dall'Africa settentrionale durante la signoria musulmana, dalla conquista di Mazara nell'827 al tramonto nel 1061, si coinnestarono saldamente colle altre comunità esistenti, formando 57 comunità o giudaiche o giudecche, una delle quali e delle più rappresentative fu quella di Mazara per il numero e per le attività.

La grande maggioranza degli ebrei viveva a Palermo, altri rilevanti nuclei esistevano a Messina, ad Agrigento, a Siracusa, a Catania, a Trapani, ad Erice, a Marsala, Sciacca e Noto, località tutte dove si svolgevano intensi traffici commerciali.

La povertà del materiale documentario nasconde quasi completamente il periodo alto medievale, mentre numerose sono le notizie che riguardano le giudaiche siciliane negli ultimi due secoli della loro permanenza nell'isola, cioè il XIV e il XV, ritenuti l'età aurea di questo ebraismo.

In un diario di viaggio compiuto poco dopo la metà del XII secolo da un mercante ebreo di Spagna, Beniamino da Tudela nell'itinerario di ritorno attraverso la Sicilia, fra gli altri centri di re-

sidenza israelitica, comprese nel novero Mazara, senza riferimenti alla consistenza numerica ed alla efficienza economica o a qualsiasi altra notizia: solamente Messina e Palermo sono state sufficientemente illustrate.

Questa del tudolense è dunque la prima attestazione documentaria sulla presenza ebraica in Mazara, che con Catania, Siracusa, Petalieria (Pantelleria) e Trapani, vantano una remota tradizione giudaica. Nell'epoca in cui Beniamino, tra il 1171 e il 1173, proveniente da Siracusa, toccò Mazara, questa, allora, era feconda di molteplici attività, manteneva traffici marittimi colle città costiere della sponda africana e con quelle della Spagna, del Marocco, delle coste provenzali, liguri e toscane. (F. Napoli) Tali attività sviluppatesi sin dagli inizi dell'invasione musulmana, sensibilmente accresciute sotto il prospero wailato, furono conservate fin sotto gli ultimi normanni, toccando l'epoca delle crociate. L'importanza della sua posizione geografica, nel centro del Mediterraneo, alla confluenza di due grandi strade quella dell'Oreb e del Magreb, la vicinanza coll'altra sponda, il movimento del porto, i fondachi pieni di mercanzie, le varie loggie di forestieri spiegano chiaramente il motivo dell'insediamento della colonia ebraica avvenuto da tempo immemorabile.

E' risaputo per una consistente e costante tradizione che la Sicilia normanna era la regione di tutta Italia di maggiore concentrazione di ebrei e dove godevano delle migliori condizioni di vita.

Mazara, durante la dominazione normanna, certamente non era l'ultima città dell'Isola, se il Gran Conte vi aveva eretto un vescovato e l'aveva scelta come sua residenza.

La prova indiretta dell'esistenza ebraica, in quel tempo, a Mazara ci è fornita e documentata

dall'inchiesta sulle decime e i proventi percepiti dalla Chiesa Mazarese, ordinata da Re Carlo d'Angiò il 2 novembre 1272, dietro istanza del vescovo Benvenuto e compiuta entro il 15 maggio 1273 alla presenza del notaio Pietro Benvenuto e del giudice Enrico Villana, viri prudentes, entrambi da Trapani.

In quella occasione furono interrogati 21 testimoni, tutti uomini probi, *rei consci et experti*, tra cui Rodolfo Manuele già Camerario del Regno in Val di Mazara, ed il notaio Ribaldo, entrambi da Trapani, i quali, sotto giuramento, fornirono compiute e precise notizie di tutte le decime della Diocesi dovute al Vescovo ed ai canonici della Cattedrale. Il documento è della massima importanza non solamente perchè tratta della giudaica di Mazara, ma perchè vi sono ricordate le decime che pagano le giudaiche di Trapani, Marsala e Salemi. La testimonianza resa dunque acquista valore storico innegabile: «Il signore Rodolfo de Manuelli da Trapani, disse che sa ed è notorio che il venerabile vescovo di Mazara e i canonici della medesima chiesa mazarese, ed i loro predecessori, che vissero dai tempi, dei cattolici re di Sicilia e fino a questi felici giorni di re Carlo nostro signore furono soliti percepire ed avere dalla Curia, ogni anno, le decime integre a nome della detta chiesa di Mazara, cioè la gabella della vigna dei giudei, dei telari, della giocularia, mettà della gisia dei giudei cittadini, e dei giudei del Garbo...».

Dall'addotta testimonianza di Rodolfo de Manuelli emerge chiaro che la nostra città episcopale fin dai tempi più remoti fra i suoi cittadini enumerava anche gli ebrei, che pagavano le loro tasse, cioè per metà quella che gravava su loro come comunità per l'esercizio della religione «Semis gisia Iudaeorum», e riteneva lo stesso nome del tributo che esigevano i musulmani dai popoli vinti; l'altra, intera, gravava sui loro sposalizi, Jocularia iudaeorum, altra sulla produzione del vino «gabella vinea iudaeorum» e finalmente l'altra tassa che pagavano i giudei del Garbo, quelli che, nel saccheggio delle Gerbe, nel 1223, trasportati in Sicilia, a Palermo, formarono una comunità a parte, dissidente. Questi vennero impiegati, sin da 1239 da Oberto Fallamonaco, secreto della Città, nel regio dattileto, gli altri «qui de Garbo venerunt et per diversas partes Sicilae habitant» molto probabilmente esercitarono la medesima attività. Una contrada nostra porta ancora l'antico appellativo di Dattilo, che nel gergo contadinesco è chiamata «Lu ràttulu»: numerose piante sparse per il territorio della contrada testimoniano, che, in lontani tempi, vi fu un dattileto.

La persecuzione che costrinse a metà del XIII secolo i musulmani ad abbandonare l'Isola determinò una decadenza sensibile nello stato dell'agricoltura, per la forte diminuzione delle popolazioni e per la insicurezza delle campagne, essendo molti casali scomparsi e molte culture in via d'esaurimento come la canna da zucchero (cannamilita) e la coltivazione delle palme dattilifere. Quindi le medesime ragioni che spinsero Palermo nel 1239 e Trapani nel 1240 a distribuire terre ai nuo-

vi abitanti, ai giudei del Garbo, evidentemente spinse i giurati di Mazara a concedere loro i vasti territori delle contrade Dattilo e Cannamilita. La mancanza della mano d'opera specializzata che sapesse estrarre lo zucchero e coltivare i datteri, giustifica il provvedimento della distribuzione delle terre. Il documento di cui abbiamo fatto cenno, fu ignorato dal canonico Rosario Gregorio, che, riportò i documenti della chiesa di Palermo, Catania, Messina, Agrigento e la carta di Licata. La conoscenza della carta Mazarese la dobbiamo al decano Bartolomeo Castelli, che, per altre ragioni, la tirò fuori dall'archivio vescovile e la pubblicò nel 1892, quando di già era apparso nel 1885 il Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia dei benemeriti sacerdoti Lagumina, ragion per cui il nostro documento non figura in quella raccolta. Negli «Atti della Città di Palermo del 1301 al 1410» pubblicati da Fedele Pollacci Nuccio e Domenico Gnoffo nelle pagine riservate ai Diritti dovuti al Vescovo ed ai canonici della città di Mazara ricompaiono «Il censo della gisia degli ebrei cittadini e del Garbo».

Queste invero sono le poche memorie cittadine più antiche che possediamo sugli ebrei ed appartengono all'età della loro espansione e del loro consolidamento in Sicilia. Il vescovo di Mazara esercitava la sua giurisdizione pleno iure sui giudei, i quali potevano considerarsi appartenenti all'autorità ecclesiastica. L'esercizio di tale diritto fu certamente ripreso dopo la morte di Federico II, durante la reggenza del diciottenne Manfredi, quando lo lotta fra Regno e Chiesa, tra guelfi e ghibellini, era ancora viva e si acuiva sempre più.

Frate Rufino di Piacenza, dell'ordine dei Minori, vicario generale della sede Apostolica in Sicilia, «Nominato come affermazione della sovranità di essa, restituì ai vescovi gli antichi diritti, compresi quelli sui giudei». (Senigaglia).

La chiesa di Agrigento lo ebbe nel 1254, la chiesa di Mazara tra il 1255 e il 1256, al tempo del vescovo Benvenuto o Benevento, prima che il vicario apostolico fosse stato arrestato da Palmerio Abbate, ricco e potente signore, seguace di parte sveva, entro le mura della città episcopale, dove il vicario apostolico si era rifugiato per alimentare la fiamma guelfa.

Peregrino da Patti, domenicano, vescovo di Mazara, abile diplomatico, con lettera regia del 12 marzo 1321, fu turbato in questo suo diritto, in conseguenza di pratiche avanzate degli ebrei: «ex querela universitatis Judeorum». Essi infatti furono sottratti alla giurisdizione ecclesiastica e sottoposti a quella dei giudici ordinari. Però il vescovo poté provare davanti la Magna Curia che tale lettera era lesiva della chiesa mazarese e che egli era nel legittimo possesso di tale diritto, come lo erano stati i suoi predecessori e la sua Chiesa «A multis retro temporibus in quasi possessione jurisdictionis temporalis, et spiritualis Iudaeorum, in Dioecesi dictae Mazarensis Ecclesiae existentium...».

La Magna Curia, suo malgrado, riconobbe che dictum Episcopum eiusque Ecclesiam fuisse tempore de-titutionis praedictae in quasi possessione

subscriptorum iurium ad spiritua-
lem iuris-dictionem spectantium.
sibi et dictae Ecclesiae debitam.
e provvede favorevolmente: quod
dittus Episcopus et Ecclesia redu-
cantur in quasi possessione ju-
rium... non obstante literis...

Fu necessario stendere nuovi
capitoli e si determinarono parti-
colarmente i casi nei quali si po-
teva esercitare tale giurisdizione.
Fu la magna charta dell'ebraismo
mazarese e diocesano.

Fra l'altro leggiamo che gli
Ebrei di Mazara, oltre alle gra-
vezze comuni a tutti gli ebrei di
Sicilia, «Nei di solenni di Pasqua,
del Santo Salvatore, e di Natale,
erano obbligati di pagare, ogni
anno, Cusemi nomine, cioè come
peso, un rotolo, o due di pepe, se-
condo è stato costantemente pra-
ticato fino ad ora», (Giov. di Gio-
vanni) e per come si leggeva in un
documento della curia, redatto in
lingua rabbinica, non più esiste-
nte. L'erario del Vescovo, ogni an-
no, nel giorno del Salvatore, dal-
l'alto del pulpito della Cattedrale,
dopo gli Abati dei Monasteri, Ar-
cipreti, Parroci, Cappellani Cura-
ti e loro procuratori della Città e
della Diocesi, soggetti alla giuri-
sdizione della Santa Cattedrale
Chiesa di Mazara, chiamava an-
che i maggiorenti della Sinagoga,
in rappresentanza dell'Alhama,
perchè facessero atto di sottomis-
sione e pagassero la rata della
gravezza imposta.

Frate Pietro Rogano o meglio
Ragona, successo a Peregrino nel-
la cattedra Mazarese ed il suo vi-
cario generale frate Vitale, en-
trambi agrigentini e del medesi-
mo ordine dei Predicatori, colle
rispettive qualità, l'11 gennaio del
1927 fecero trascrivere negli atti
della curia colle dovute solennità,
la lettera del re intorno alla co-
gnizione della cusa dei giudei. Per
tutto il restante corso del secolo
nessun'altra memoria veramente
degnà di nota, perlomeno allo sta-
to delle nostre ricerche, ci è stata
tramandata. Bisogna arrivare ai
primi anni del XV secolo per
ritrovare altre memorie ebrai-
che.

In questo secolo XV, che fu l'ultimo della lo-
ro residenza nell'isola del sole, le notizie si fanno
assai più numerose e sono così preziose da farci
rimpiangere quelle che andarono distrutte. L'alha-
ma mazarese aveva un'esistenza giuridica indipen-
dente dalle altre e viveva secondo il costume e la



In alto: Il Sindaco di Mazara del Vallo Avv. Girolamo D'Andrea rivol-
ge il saluto della Civica Amministrazione mazarese ai soci della Socie-
tà trapanese per la Storia Patria. Nella foto, da sinistra, il Dr. Salvato-
re Costanza Segretario della Società, il Comm. Prof. Gianni di Stefano
Presidente della Società e l'oratore designato Cav. Dr. Alberto Rizzo
Marino.

Sotto: Un aspetto della sala della Biblioteca del Palazzo dei Cavalieri
di Malta durante la manifestazione. In Prima fila, da sinistra, il Preto-
re di Mazara del Vallo Dr. Piazza, l'On. Aldo Bassi ed il Prefetto della
Provincia di Trapani, Avv. Gaetano Napoletano.



consuetudine dalla giudaica di Messina, di Paler-
mo e di Trapani, come leggiamo nella concessione
di re Martino data a Trapani il 7 ottobre del 1403.
La medesima poteva scegliere uno o due protti ogni
anno, da essere assistiti da quattro eletti. L'orga-
nizzazione amministrativa, non ostante qualche lie-

ve differenza, era quella in vigore a Palermo. Solamente nel 1421 la giudaica di Mazara ebbe capitoli propri.

Quando nel 1454 gli ebrei di Mazara furono ingiunti di pagare la rata di 14 onze assieme a quelli di Caltabellotta, dovute per denaro già pagato dalla giudaica di Palermo a beneficio universale delle giudaiche di Sicilia, essi ricorsero al presidente del regno Simone De Bononia, arcivescovo di Palermo, pregandolo di sospendere tale esazione perchè non dovuta: *mai avevano chiesto i capitoli impetrati dalla giudaica di Palermo, nè volevano avvalersene*. La loro istanza fu accolta ed il 25 giugno 1454 e ottennero di non essere più molestati. Il 28 marzo 1491 i protti Civiello de Xaulo e Xibiteni Xenia e Giuseppe de Tripuli, giudice spirituale, furono intimati di non servirsi dei capitoli recentemente impetrati ed ottenuti dalla Regina Giovanna di Napoli, Signora di Mazara, a nome della Giudaica della Città, per il motivo che la sentenza data a loro favore era stata appellata e la lite pendeva ancora indecisa davanti la curia civile.

Nel secolo XV, dopo il loro rientro dalla contrada dello Scorciatore, abitavano in quella parte della città, che da loro prese il nome di Jureca. Una parte era situata nel quartiere di Torrebianca, altra nel quartiere di Turrimartha e l'ultima nel quartiere di San Francesco, senza alcuna soluzione di continuità da est a ovest, alcuni in tuguri umidi e fetidi, in vicoli bui e malsami o in cortili, cioè recinti scoperti con pozzo e lavatoio, a guisa di atrie, che davano accesso alle varie abitazioni. Erano di forma irregolare, senza porte, e senza alcuna garanzia igienica.

Il più grande di questi cortili era quello chiamato «Il cortile grande di S. Michele» scomparso da qualche trentennio, dove furono rinvenuti, nelle fondamenta delle vecchie abitazioni, rozze stoviglie e qualche altro oggetto di imprecisato uso.

Ma in questo storico quartiere non vi furono solamente casipole e tuguri affumicati, vi furono le case di Zanni Ialagna, e quello di Maestro Andrea Boy affaccio li Voti, nel quartiere della Turrimartha, l'attuale via Goti; vi è anche la «apotheca nova palaciata sita et posita in quartirio et platea Judaicae ditte civitatis Mazarie» dei fratelli Giuseppe e Busacca di Tripoli, giudei, mazaresi, vicino sono la bottega di Muxa Gazzella e le case di Faldaloni Calbi, non lontano la casa delle gallerie, edificio ebraico, d'incerta destinazione, bello nelle sue strutture originarie, nei suoi archi a sesto acuto, giunto a noi in uno stato deplorabile di abbandono.

La via Goti con tutte le viuzze che la interscavano, mostrando, fino ai giorni nostri, scorcì di rara bellezza ha subito una sensibile trasformazione topografica ed edilizia e sarebbe assurdo il volersi formare un quadro, anche il più lontanamente prossimo al vero dello stato della Jureca, alla distanza di poco meno di 5 secoli dalla definitiva espulsione degli Ebrei dall'isola. La Jureca iniziava dai muri orientali della città dove un tempo stette il Carminello e finiva alle prime case della piazza Regina Giovanna di Napoli. Questa fu la rua principale della giudecca, quivi per lunga se-

rie di secoli vissero i figli della Diaspora, lavorando e commerciando con greci, latini, musulmani, catalani, maiorchini, mescolati in mezzo alla nostra laboriosa maestranza, in una pacifica convivenza e rispettandosi reciprocamente. La Jureca era attraversata dalla «Rua di li Raunisi», l'attuale vicolo degli Aragonesi e, non lontano dall'attuale Cortigliazzo, vi era il «Cortile nuncupato di li Catalani». Più avanti la piazzetta Bagno «Menzu lu vagnu», con l'adiacente via Pilazza: «do bagno del li Judei, dove stette la conzaria di Joanni de leoni».

In un meandro di casupole senza aria e senza sole, nella tristezza delle viuzze, erano situati il lavatoio pubblico ed il bagno rituale per le donne. Ad un certo punto la rua principale si allargava un poco: è la Platea della Jureca, ora Piazza San Michele, e più avanti la Platea di Lu Vagnu, dove dominava la torre di prete Nicolao, ora Piazzetta Bagno. Queste due sole piazzette interrompevano l'originale ed anche decorativa successione di tali casette ad un piano, coperte da tegole cotte al sole. Questo fu il loro quartiere residenziale, mai il loro ghetto, dove vivevano liberamente in mezzo alla popolazione cristiana. L'abito speciale e la famosa rotella furono gli unici segni di loro distinzione.

Il loro lavatoio, sin dai tempi normanni, era fuori le mura, ma poi ottennero di averlo in città e vi riuscirono, mandando a monte tutte le proteste degli altri cittadini che, con petizione del 29 dicembre 1445, si erano rivolti al re perchè fosse revocato un tale provvedimento tanto nocivo alla pubblica salute. Il re ascoltò piuttosto i tintinnanti rotoli d'oro della giudaica e lasciò immutato quanto aveva stabilito col suo reale rescritto.

«Li pessimi infirmitati et altro lamentati» dai mazaresi, presto furono dolorosa realtà.

Spigolando fra le vecchie carte della Curia vescovile, in un mazzo del 1489-90, troviamo un referto medico, lasciato sotto giuramento da don Angelo Antonio Benedetto, il quale, d'ordine del Reverendo Vicario della Città, si era recato con Maestro Andrea Mezzabifera e maestro Simone de Urso, giudei, sirurgici, nel domicilio di Angelo di lu Gacipulu, giudeo, abitante nel quartiere della Giudecca, per visitarlo.

Lo fecero spogliare, l'osservarono attentamente in tutte le parti del corpo, et deinde eciam orinam... Angelo di lu Gacipulo era veramente lebbroso.

Il caso Gacipulo non rimase certamente isolato.

Dell'edificio sinagogale restano poche tracce, ancora visibili, reliquie di quella che fu la decorosa casa di Giavè dove la comunità israelita era solita riunirsi per attendere al servizio culturale, per eleggere i loro magistrati e per trattare gli affari di carattere generale. Essa stette nello stesso luogo dove sorge il nuovo tempio di Sant'Agostino. In una trave (burdunaru) il canonico Francesco Tardia, nel 1767, lesse e trascrisse un versetto biblico in caratteri rabbinici, che nella traduzione latina suona «CREATOR HIC ILLUMINAVIT NOS ET FACTUM EST MAJESTATIS SUAE SUSSUR- RUM».

Una iscrizione tardiva in elegante latino, impostata sulla porta della sacrestia, ricorda il passaggio da Sinagoga a tempio cattolico: «TEMPLUM

HOC EX SINAGOGA PULSIS
HEBREIS A JOANNA REGINA
DEO DICATUM POST QUA-
TRIENNIO ANNO 1496 AU-
GUSTINIANIS TRADITUM...».

Eccezionalmente era consentito agli ebrei mazaresi congregarsi nella maggiore Chiesa del Salvatore, solo quando i loro affari di grande importanza erano comuni a quelli dei cristiani. Da una relazione dell'anno 1650, depositata in Curia dai Padri Eremitani Scalzi di S. Agostino, conosciamo la forma e l'ampiezza della sinagoga che fu mantenuta inalterata fino al 1750, quando i Confrati della Buona Morte la demolirono per erigere l'attuale. Nella relazione fra l'altro è detto: «La fabbrica di detta Chiesa è quadra, di canne undici con nove cappelle sfondate: la fabbrica è antichissima essendo stata per li populi una moschetta di Mori per quanto dicono molti vecchi et antichi della città». Il ricordo degli ebrei ormai era troppo lontano nel tempo ed era confuso con quello dei Saraceni.

Fuori delle mura, a settentrione, a qualche centinaio di metri dalla Porta di Palermo, nella chiesa denominata ancor oggi dello «Scorciatore», ebbero la loro primitiva residenza, ab immemorabili, con il bagno, l'ospedale, il cimitero e la prima sinagoga o oratorio, che, dopo il loro insediamento entro le mura cittadine, pare sia stata mutata in chiesetta cristiana sotto il titolo di Santa Maria le pecorelle, nelle carte coeve denominata «Santa Maria li Picuricchi».

In questa contrada dove si vedevano «le pietre dei macchinosi monumenti» era situato il loro cimitero, distinto da quello dei cristiani, un luogo assai squallido, un campo aperto, dove si scuoiavano nelle immediate adiacenze fino agli ultimi anni dello scorso secolo, cavalli ed asini morti, donde il nome di *Scurciaturi*.

Di questo cimitero non sopravvive più alcun ricordo, ogni vestigia, ogni memoria fu cancellata dal tempo edace, ma soprattutto dagli uomini, che, nel 1694, rifacendosi la cattedrale ruggeriana quasi ab imis, impiegarono «le pietre dei machinosi monumenti de' Giudei, quali erano nel luogo chiamato lo Scorciatore in Mazara... nella Chiesa Cattedrale, alla quale si applicarono: come si legge nei conti delle maramme...». (Sanzone).

La popolazione ebraica di Mazara, secondo l'uso allora corrente di numerare qualsiasi aggregato



Il Cancelliere dell'Accademia Selirurtina di Mazara del Vallo Cav. Dr. Alberto Rizzo Marino mentre legge la sua comunicazione ai consoci della Società Trapanese per la Storia Patria.

demografico con i capifamiglia o fuochi (masunate), assommava, grosso modo, a poco più di mezzo migliaio all'inizio del 1400. «Plures Mazarae.... versabantur tunc Judaei» (Pirri, SIC. SAC.). Secondo quelle che sono le risultanze forniteci dai documenti del Codice Diplomatico dei Sacerdoti Lagumina, presentate criticamente in dotti studi da Attilio Milano e Carmelo Trasselli, quasi contemporaneamente, quando la imprevedibile tempesta turbinò sull'ebraismo siciliano, la popolazione giudaica cittadina s'aggrava ad un dipresso a 800 individui, agglomerati, ma liberi, in circa 8 ettari di terreno, pari ad un terzo dell'intera area cittadina, l'attuale centro storico. Le abitazioni erano molto

modeste, gli ambienti piccoli, con la caratteristica alcova, con cucina stalla e pagliera. Una capacità volumetrica variabile dai 180 ai 200 metri cubi.

Mazara dunque, su una popolazione di 7.000 anime all'incirca, ha quasi 800 ebrei, cioè l'11,1 per cento della popolazione, mentre la città di Palermo su 50.000 abitanti conta una popolazione israelitica di 5.000.

Nei confronti della città capitale Mazara ha una percentuale ebraica dell'1,1% più alta.

Questa comunità certamente costituisce una minoranza solida se si bada alle molteplici attività esercitate dai suoi membri, una comunità di individui capace di produrre una parte non indifferente della ricchezza cittadina.

Gli ebrei di quest'epoca per la maggior parte si dedicano alla agricoltura, alla pastorizia, quindi all'artigianato in genere: fabbri, tessitori, tintori, fabbricatori di cottonine, di stuoie, coffari, picconieri, corbiseri, apari (apicoltori), qualche usuraio, medici; comprano, vendono, fanno mutui, contraggono debiti, e nelle carte curiali e notarili sono ufficialmente chiamati *conciuis mazariensis* col prefisso *Judaeus*, che è un appellativo, non un dispregiativo.

Anche se non conserviamo grandi memorie, quelle poche che possediamo offrono una prova sicura dell'importanza del ruolo esercitato per secoli dagli ebrei in questo lembo di terra.

I feudi di Maimuni colla codata di Maimunello, Girardino, Giudeo soprano e sottano, Montivirdi e Xaulo (l'odierno Ciavolo), erano vaste proprietà di Giudei dove lavoratori ebrei e cristiani lavoravano insieme.

A tal proposito, è interessante notare come nel campo dei rapporti di lavoro, cadeva qualsiasi distinzione, anche di religione.

Manodopera cristiana lavorava con soddisfazione alle dipendenze di datori di lavoro ebrei e viceversa (Colorni).

Piccoli proprietari sono Leone de Cuxino e suo figlio Ricu. Essi vendono la loro proprietà sita in contrada di li Pigni, bene arborata et plantata a Bella di Perucio pro tanta quanta est cum tota terra vachua et digirbata, cum puteo, pila, palearii, tina et tinellis. Et hoc pro pretio XXX unciarum. La detta proprietà confinava con altre vigne di certi Joseppe Luna e Giovanni de Chimino, giudei. Però la Perucio accusò e denunciò i venditori Cuxino affermando di essere stata deceptam seu laesam ultra dimidia justis pretiis prout in iuribus sunt. Bella Peruzza, molto probabilmente, era una discendente di quella famosa e potente famiglia fiorentina, che in Mazara, come a Sciacca, a Licata aveva rappresentanti e agenti per l'acquisto dei frumenti nei caritieri siciliani.

Altro proprietario di vigna è Xalomu de Spagnolo, ebreo. Questi l'aveva comprato dal suo cor-religionario Busacca de Gazella, ed ora, alla vigilia della generale espulsione, è costretto a cederla, davanti al Commissario Regio e nella sua curia, al magnifico Baldassare Gavarretta a saldo di un vecchio debito.

Pascoli fiorenti ed ubertosi per una estensione di quasi 7.129 salme pari quasi alla metà dell'inte-

ra estensione del territorio comunale, favorivano una fiorente pastorizia colle attività accessorie della fabbricazione delle fiscelle e delle gabbie.

Il commercio dei formaggi, della ricotta e del butirro, correnti sotto il nome di «frutti di mandra», e quello delle pelli agnine, dell'olio, del miele e della cera, procurano un buon guadagno. La filatura della lana è un'attività domestica ed artigiana. I contratti di affidamento di terreni di proprietà della Mensa episcopale, dei Monasteri e dei Conventi cittadini, che si leggono nei registri della Curia, molto spesso riguardano gli Ebrei, che dalla pastorizia ed agricoltura traevano mezzi sufficienti di vita.

Mestro Abramo Lu medicu, giudeo, cittadino mazarese, esercita la sua attività di pastore nei mercati della Mensa Vescovile, in quelle terre del Casale, ricche di pascoli e di ruscelli, il necessario perchè il gregge possa stare a suo agio.

Però è avaro e cavilloso, un tipo difficile e risoso, dalle mani lunghe e dalla lingua malefica, nulla egli ha che lo possa avvicinare a quei pastori, che noi immaginiamo e coloriamo colla nostra fantasia davanti al presepe. Egli vede solamente il suo interesse. Vive con la famiglia nel mercato ed è puntuale nei pagamenti «terziati» nei confronti della Curia, colla quale cerca di mantenere sempre buoni rapporti, sapendo per esperienza quanto possa valere la protezione accordata dal venerabile vicario, in tutte le occasioni e specialmente nei confronti delle autorità sia religiose che regie. In un momento difficile della sua attività vende porzione della sua mandria a Michele de Ligotti: 200 tra pecore e capre miste, a *cuntu longu* per il prezzo di quattordici onze in ragione di onze 7 ogni centinaio ed altre 74 tra pecore e capre, di qualità migliore, per 7 onze e 12 tari, in ragione di onze 10 per centinaio. Il pagamento fu dilazionato in tre rate.

Il venerabile Matteo Fiordalisio canonico della Cattedrale ed il magnifico Giovanni Agati alias «du zingalu» protestano energicamente contro Maestro Abramo Lu medicu. Le ragioni della protesta sono fondate. Maestro Abramo tiene nella sua mandra situata nel feudo del Casale del Reverendissimo Vescovo di Mazara, 300 pecore all'incirca di Matteo Fiordalisio e 275 di Giovanni Agate, come comunemente si dice «tinuti a li spisi»; però alcune di questi animali erano stati maliziosamente *smercati et mercati merco ipsius magistri Abrae*, cioè al primitivo marchio dei rispettivi proprietari era stato sostituito fraudolentemente quello di Maestro Abramo. Protestano ancora perchè Maestro Abramo non pone in detta mandra il giusto numero di persone, cioè di pastori, custodi e zammittari (garzoni) sufficienti per il pesante lavoro giornaliero. I pochi addetti, mal retribuiti e trattati malamente, non ricevono il vitto necessario e sono pertanto costretti ad errare per la campagna modo huc modo illuc a cercare di che vivere nelle vigne dei vicini.

Tutto ciò si risolveva con evidente danno dei soccidanti giacchè gli animali «non fructificant sicut fructificare debent defectu hominum qui non sufficiunt ad mangendum, custodiendum et gubernandum dictas eorum bestias et hoc culpa et de-

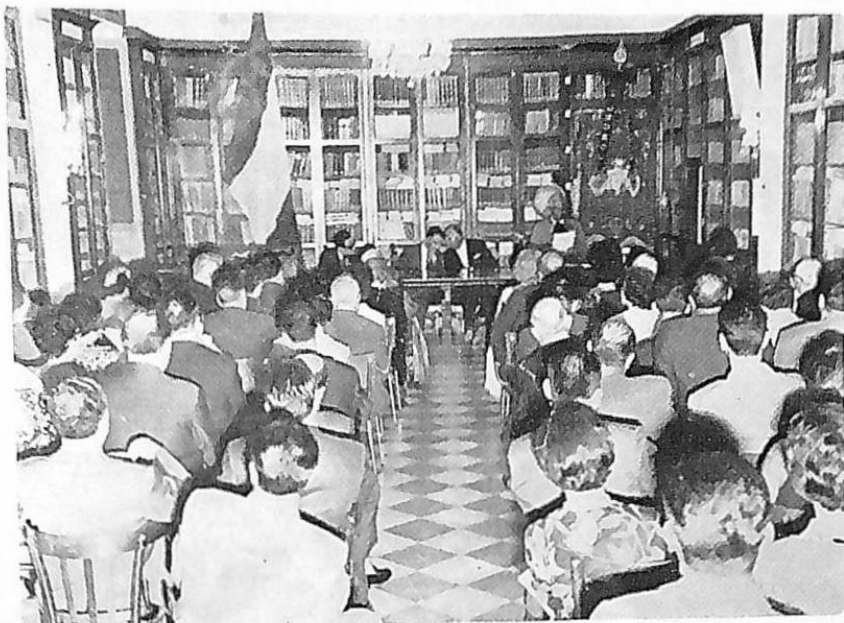
fectu protestati non curantis providere supra hijs in grave damnum, praejudicium et interesse ipsorum...».

Per questa sua grave colpa e per la inadeguatezza del personale addetto alla mandria molti agnelletti e capretti (addevi=allievi) muiono e si perdono. Gli opposenti Fiordaliso ed Agati esprimono solennemente la loro protesta e dichiarano di non voler trattenere oltre le loro greggi in quella mandria. Maestro Abramo è un uomo pericoloso: homo rixosus tanto coi soccidanti che con i loro nipoti coi quali rixas fecit et facit et multae iniuriae prolatae fuerunt inter eos.

Pertanto.... defectu ipsius magistri Abrae non providentis ad res necessarias in dicta mandria, constituunt eum in dolo, mora et culpa....

Il 5 settembre 1492 la vigna di sua proprietà è sotto sequestro come tutti i beni dei Giudei e il magnifico don Cosimo de' Afflitto, nella sua qualità di regio detentore di tutti i beni della giudaica annulla il contratto di vendita che fraudolentemente aveva stipulato con Michele de Chino. All'atto della generale espulsione egli lascia definitivamente la città, imbarcandosi e seguendo la sorte di altri suoi correligionari.

Le cave di pietra o muxare o perriere sono state sempre una fonte di vita e di guadagno per le nostre maestranze edili. In ogni età abbiamo avuto delle consorterie che si sono dedicate a questo lavoro molto redditizio, ma duro, dove eccellono, per la loro perizia, i maestri mazaresi. Maestro Nicolò di Mazara nel 1487 lavora con onore a Palermo, dove esercita l'arte del «perriatore», picconiere ed è iscritto nella corporazione dei marmorari e muratori, di cui gode tutti i privilegi della categoria. Anche in questa attività gli ebrei diedero saggio della loro intraprendenza e della capacità di sapere bene lavorare e di eseguire le opere secondo le regole dell'arte. Maestro Graziano de Angelo e Bracha Furmintinu, giudei di Mazara, nel 1490, si obbligano di vendere al reverendo Simone di Mastro Enrico, nipote di mons. Giovanni Burgio, decano della chiesa mazarese, 600 «cantonos bonos» conci tufacei, al prezzo di 8 tari per centinaio. Dichiarano di avere ricevuto in acconto per il lavoro da eseguire una salma di frumento al prezzo cor-



Sopra: Un altro aspetto della Biblioteca del Palazzo dei Cavalieri di Malta durante la sessione mazarese della Società trapanese per la Storia Patria.

Sotto: L'On. Aldo Bassi, il Prefetto della Provincia di Trapani Avv. Gaetano Napoletano, il Presidente della Società Trapanese per la Storia Patria Comm. Prof. Gianni di Stefano, il Soprintendente Archivistico Cav. Uff. Dr. Romualdo Giuffrida, si compiaccono con il Cav. Alberto Rizzo Marino per la dotta comunicazione.



rente in mercato di 12 tari per salma e 21 tumoli di orzo al prezzo di acquisto di 8 tari per salma, il residuo della somma complessiva sarebbe stato pagato come si dice volgarmente «purtandu pagandu» e fin nella vigna di sua proprietà in contrada S. Elia. Nel caso di vendita della vigna i predetti picconieri si obbligano consegnare i conci in Mazara e fin nel domicilio del reverendo compratore, Mastro Graziano possedeva una vigna o chiu-

sa nella contrada delle Tabij (serroni), dove aveva la sua cava.

Caronu Sala, Bracha lu Bellu, Ajeiu l'Aurifichi, Davidi Levi, Nissim L'Aurifichi e Ajeto di Raffaele, giudei della città di Mazara, sono esperti ed abili costruttori di fosse per riporvi granaglie: specie di sili, che, per la loro costruzione e perfezione tecnica, destano ammirazione. Nella nostra campagna sono comuni, ma i più belli ed i meglio conservati sono quelli del Casale Bizir o del Vescovo, nel nostro territorio, indubbiamente di fattura ebraica perchè in tutti simili alle altre del mercato del Giudeo, dello Xaulo, antiche proprietà possesse dagli ebrei e alle quali lasciarono in eredità il nome che valica i secoli. Questi maestri costruttori furono chiamati dal nobile Giovanni Oliveri, della terra di Calatafimi, per nome e parte del magnifico Guglielmo Ajutamicro, signore e barone di Calatafimi, per fare scavare, costruire e rifinire a regola d'arte tante fosse per una capacità complessiva di 1000 salme di frumento e più. Nel caso in cui fosse necessario costruirne delle altre i predetti maestri si obbligavano di eseguirli allo stesso prezzo ed alle medesime condizioni delle precedenti nel territorio di Calatafimi. Per la costruzione di tali fosse il nobile Giovanni Oliveri, sempre per nome e conto del barone Ajutamicro, avrebbe pagato 20 tari per ogni caputa di 100 salme e apprestati tutti i ferramenti e gli altri accessori per la escavazione. Come *arra* consegnò anticipatamente a maestro Calonu Sala 6 tari e 12 grana, come prime spese. Nel caso in cui il terreno fosse inadatto per tale lavoro, il nobile Oliveri avrebbe dovuto indennizzare ognuno dei maestri costruttori con un tari al giorno dalla partenza da Mazara fino a Calatafimi e ritorno in patria con la sola restituzione del di più se ne fosse avanzato dalla *arra* già ricevuta.

L'arte di confezionare imbottire e trapuntare le coltri con motivi elementari e suggestivi o con intricati arabeschi, da noi ha una antichissima tradizione. Resistette fino a pochi anni addietro e fu pane per alcune famiglie che a tale artigianato domestico si dedicavano di generazione in generazione.

L'industria e il perfezionamento tecnico l'ha fatto scomparire e la cuttunina, che troviamo in ogni atto dotale è quasi abbandonata e le ragazze di oggi più non la desiderano nel corredo nuziale. Nei tempi di cui trattiamo è la famiglia ebraica di Charonu de Cuscinu, mastro cutraru, che confeziona e prepara a richiesta la cutra incicirata, fatta ad buctunellos, e confeziona anche il materasso. In uno dei contratti da noi letti fra gli atti del notaro Andrea Pòlito da Mazara leggiamo che Nissim Cuxino figlio di Caronu, giudeo vende una di queste coltri lavorate a bottoncini per due oncie ed un materasso di purpurigno con bistana di tela e pieno di lana per una oncia e venti tari a certo Antonio la Bianca inteso Battaglia, che si disse soddisfatto per la bontà del lavoro e per la garanzia avuta, giacchè «Quando materacium fuit plenum lana intervenit uxor ipsius Antonii». Altro ebreo mastro cutraru nella città è Bracha Macharuni, il quale

vende a Pinello Xire una coltre per un'onza e 18 tari.

Negli atti notariali di Andrea Polito e di Simone Mazzarino, troviamo che molti nobili della città sono debiti al commercio, come i Lokino, i Mendula, i Defranki, i Selvagio, i Giustiniani, i De Calvi, gli Adorno, gli Infranki, i Luna, tutti mercanti genovesi dimoranti nella nostra città. Il notaro Antonino Mendola fornisce di ferro tutti i fabbri: fra gli acquirenti troviamo Missim de Bulxayra e Xanino Galfano, Muxa di Raffaele, inteso Bacharesi, Xanino Galiano, Muxa de Sabato, Muxa Cuffaru, tutti ebrei da Mazara. Un buon numero di maestri di bottega che dice chiaramente quale doveva essere l'intensità agricola e quale lavoro avevano in una cittadina di appena 7.000 anime. Essi comprano il ferro per la somma di onza una e tari 12 per cantaro.

Il nobile Giovanni Antonio di Calvi, genovese, vende ai coniugi Nissim e Angirella in solido 15 salme di frumento colla condizione dal massaro al mercante, per il prezzo complessivo di 6 oncie, ed un'altra quantità di «frumentum bonum juxta formam pragmaticae de refectione proxima elapsa, cioè dell'ultima raccolta, «in bucca di fossa, cum mensura portus» e per il prezzo di 9 tari per salma. Il commercio dei panni e quello del lino, è uno dei più lucrosi del tempo. Tale commercio in Mazara è nelle mani dei magnifici Marco Milluxo, Bartolomeo de Frankis e Lokino Fiorito, il quale è anche banchiere: questi sono degli abili commercianti, pelano bene i loro clienti anche quando accordano loro per gli acquisti un pagamento rateato a lunga scadenza. Muxa Cangimi, giudeo, acquista del lino napoletano per un'oncia e 18 tari, promette di essere puntuale al pagamento cominciando dalla prossima vendemmia, intanto paga subito le spese giudiziarie in 2 tari e 10 grana fatte da Marco Milluxo presso la curia per il recupero della somma. Il Cangimi era un vignaiuolo e padre di numerosa prole, adibita nei lavori della sua vigna. Nelle carte più antiche della curia compare qualche ebreo come venditore di panni. Certo Nissim de Parisio cita davanti la curia del vicario il presbitero Nicolò de Arnecco per la somma di 5 tari d'oro, resto di somma maggiore dovutagli *pro jure venditionis pannorum*. Siamo nel 1407. Maestro Baldassare de Marchisio vende ad Elia Cuxino un cuttettu (specie di gonna usata anticamente dalle donne e ve ne erano con lo strascico e senza) di panno di bruges con fornimenti (federe) e «curtaprisa» di seta nera per la somma di onze 4 e tari 18, di cui dà in acconto tari 3 ed il restante ratealmente (pro rata) a cominciare dal prossimo mese di agosto 1490.

L'attività medica degli ebrei lasciò tracce presso di noi. Fra quelli che si ricordano è maestro Moisen Missutu, che il 17 marzo 1373, ottenne la licenza di poter esercitare la fisica medica in tutto il regno. Era stato esaminato ed approvato da Leonardo Salvacoxa, fisico di Messina. L'altro è maestro Farachio de Farachio, che l'11 luglio 1443 sostenne gli esami e fu licenziato, ottenendo di potere esercitare la fisica medicina. I medici giudei esercitavano la loro professione ed erano ricercati

per le loro conoscenze e per la loro preparazione, evidentemente con una certa punta di gelosia da parte dei medici cristiani. Da una protesta dell'11 marzo 1490, presentata a Bartolomeo de Petro, vicario generale del vescovo Castrioto, da Giovanni de Oliverio, *artium et medicinae doctor*, apprendiamo che la giudaica di Mazara tra gli altri capitoli o privilegi aveva ottenuto dalla regina Giovanna di Napoli, signora di Mazara, che i giudei abilitati all'esercizio dell'arte medica dal protomedicato del regno, la potevano esercitare pubblicamente nella città. La qualcosa, dice la protesta, è contraria ai sacri canoni ed ai decreti dei sommi pontefici e la serenissima regina non intese certamente concedere tanto ai giudei. Tuttavia alcuni cristiani tanto sacerdoti o chierici e molti laici, non badando alla categorica proibizione canonica di non farsi medicare, pure in pregiudizio delle loro anime, ricorrono inconsapevolmente alle cure dei medici ebrei e da loro accettano anche la medicina «*ab eis eciam medelam accipiunt*», contro le prescrizioni dettate ed ordinate dal giure canonico e civile. Maliziosamente facevano intendere che i medici ebrei curando i pazienti cristiani li avrebbero potuto avvelenare. Erano sospetti del tutto infondati e celavano sotto la forma legale, gelosia di mestiere, invidia e provocazione. Quanti medici ebrei non furono aggregati alla corte pontificia! Il sommo Pontefice Sisto IV, proprio in questo torno di tempo, riponeva la propria fiducia nel medico ebreo maestro Salomone. Continuando nella protesta il medico Giovanni de «*Oliverio come zelatore dell'onore della fede cristiana, dei sacri canoni e dei decreti dei sommi pontefici*» volendo che tutti i fedeli cristiani abbiano notizia di tale proibizione richiede che il Vicario generale don Bartolomeo di Pietro (anche lui medico esercente, quindi cointeressato nella protesta) renda di pubblica ragione, nella chiesa cattedrale per tre giorni festivi o domeniche, inter missarum sollemnia, che nessun cristiano, sacerdote o chierico ed in qualunque dignità costituito, che nessun secolare magistrato nobile o ignobile, ufficiale maggiore o minore, osi nelle proprie infermità chiamare medici giudei e da loro farsi curare o ricevere medicamenti, non ostante l'asserta grazia concessa recentemente dalla regina Giovanna signora di Mazara, la quale non intendeva certamente concedere alcunché di contrario ai decreti dei sommi Pontefici. Pertanto detta grazia o privilegio deve considerarsi nulla, e caso suo dovessero diversamente agire, la qualcosa è incredibile, incorreranno nelle pene sancite, cioè nella misura di 100 onze da applicarsi alla camera apostolica, alla Santa Crociata, alla curia Metropolitana ed alle maramme della Cattedrale. Se il tempo ha coperto di un velo i nomi dei medici ebrei mazaresi così interessatamente e duramente colpiti dalla malizia degli uomini, che si fanno scudo delle leggi, invece ci ha conservato un documento del 3 giugno 1499, in cui è fatta formale proibizione, e ciò nel termine perentorio di tre giorni non dilazionabili, nè prorogabili «*la luttu don Bartolomeo di Petru, vicariu in questa citade che si diva a teniri di fari officiu di medicu, di midicari, et ultra li scandali che iure est proi-*

bitu a li prèviti midicari». De mandato illustris et reverendissimi domini Episcopi. L'arma di cui si era servito contro i medici giudei è stata abilmente ritorta dai suoi amici di ieri contro di lui e con successo, se non voleva incorrere nella pena della privazione dell'ufficio, dei benefici e della scomunica, ipso facto incurrenda.

Qui gladio ferit, gladio perit!

Agli atti di notaro Andrea de Pòlito in data del 26 luglio 1492 leggiamo che Curello de Xaulo, giudeo, si dichiara debitore di Isacco Rabba napoletano per tari 11, e grana 10 resto di somma maggiore per libri acquistati, avuti e ricevuti per mezzo di Raffaele di Malta, giudeo. Noi non sappiamo se l'acquisto dei libri sia dovuto per la sua cultura personale, o per la sinagoga o per qualsiasi altro motivo a noi ignoto. Certo è che proprio in questo tempo tutti i libri ebraici erano stampati a Napoli, dove una associazione ebraica sotto la guida del tedesco Josef Gunzenhausen, colla speciale competenza acquisita nell'arte nata nella sua patria, riusciva a concentrare nella sola città partenopea tutta la produzione del libro ebraico in Italia. (Attilio Milano). Isacco Rabba forse fa parte di questa associazione ebraica napoletana? Raffaele di Malta è forse un produttore locale? Rispondere per ora non ci è possibile per la mancanza delle fonti. Sappiamo solamente che la loro libreria con gli atti e i documenti, dopo la espulsione, passarono nella cancelleria vescovile.

Molti sono i documenti riguardanti le attività svolte dagli ebrei cittadini, omettiamo quelli che trattano dell'usura perchè largamente sfruttato e tacciamo dei numerosi processi istruiti per fatti osceni: contro Missim Balbu e Nissimello da Saya de heretica pravitate et de commixtione carnali cum certis feminis christianis in vilipendium et vituperium fidei christianae et cet...

Contro Beniamino de Manuelli per la medesima ragione. Questi dice di essere nato a Marsala, tiene moglie a Mazara ed abita a Castelvetro ed esercita il mestiere di mastro d'axa (falegname).

Contro Saffat giudeo hispano, qui dimorante per ragioni del suo commercio (quale non dice), de heretica pravitate et de commixtione carnali cum femina christiana et cet... e molti altri ancora.

Però è giusto e doveroso far notare che gli Ebrei dalla loro parte ebbero sempre il Vescovo e la Curia, che propendettero per la soluzione più umana spinti dalla «*indulgentia ecclesiastica*».

La vittoria del 2 gennaio 1492 riportata dalle armate di Ferdinando il Cattolico, che entrò trionfante in Granata, fu fatale non solamente ai Mori che vi perdettero il regno, ma anche agli ebrei che furono banditi dalla loro patria, dove erano stati per più di un millennio, dove erano inumate le ceneri dei loro padri, dove custodivano le memorie sacre della loro gente. L'alba del 18 giugno 1492 pesò terribilmente sui Giudei che per la prima volta appresero il fatale bando del re che decretava la loro espulsione perpetua dall'Isola.

Il 12 gennaio 1493, si concluse la loro tragedia nei moli del porto di Palermo, dove s'imbarcarono in cerca di un problematico asilo, trascinati dalla marea delle peregrinazioni.

Che cosa avvenne a Mazara?

I loro beni furono posti sotto la protezione nominale del re. Il magnifico Pietro Giovanni La Porta fu nominato Commissario per le faccende degli ebrei con provvedimento dato a Napoli il 24 settembre 1492.

Molti per sfuggire alla jattura dell'esilio, salvare, per quello che era possibile, le loro sostanze, preferirono l'espedito della conversione e rimasero, altri si convertirono definitivamente, una volta che era stato fatto il passo dell'abiura, ed accettarono nomi cristiani e il cognome delle famiglie che l'avevano adottati, e furono chiamati *cristiani novelli o neofiti*, altri abbracciarono pubblicamente la religione sollecitata, seguitando invece a vivere nell'intimo delle loro famiglie e per quanto potevano senza tradirsi da cripto ebrei.

La figura più notevole fra i neofiti fu indubbiamente Angelo Monteverdi, umanista e poeta, che prese il nome di Callimaco. Fu coetaneo e condiscipolo di Gian Giacomo Adria nella scuola del canonico Paolo Ferro. Spirito nobile ed altero. Rifiutò la corona d'alloro e visse da filosofo. La sua opera maggiore è il *De Laudibus Siciliae*.

Poche sono le notizie sugli emigranti fra i quali abbiamo potuto notare Xaulo Muxillemi, Muxa Schixina, il quale considerando che dovrà allontanarsi dal regno a causa della generale espulsione dei giudei, per i benefici ricevuti dal capitolo Cattedrale, ora dona irrevocabilmente alle maramme della chiesa del Salvatore un censo annuo di onza una e tari sei dovuti da Giuda Basta, giudeo da Marsala, sopra case vicino il vescovato.

Samuele Cuxino, Maestro Abramo Lumedicu e qualche altro di cui ci sfugge il nome, lasciarono per sempre la nostra terra.

Il notaio Sesta di Trapani citato per il suo spirito antiebraico dal Trasselli, trova in Mazara altro notaro che segna i suoi atti post *generalem Judaeorum expulsionem anno...* Questi è il notaro Andrea Pòlito.

Il 15 marzo 1491 dalla X ind.ne fu convocato il consiglio universale della città dentro la maggiore chiesa del Salvatore ad sonum campane dal luogotenente della Università all'oggetto di pagare la tassa in onze 66 per *subventionem guerre Granatae*.

Intervennero molti cittadini i quali, nemine discrepante, dissero che non potevano accettare la compra della gabella della carne propter penuriam pecuniarum e a qual prezzo stabilito.

Infatti nessuno volle accettare «nullus fuit repertus emptor qui de dittis gabellis de manuali pretio dare vellet ultra 60 uncias propter penuriam pecuniarum...»

Ferdinando aveva saputo bene mungere le tasche dei suoi sudditi, compresa la inesauribile borsa degli ebrei, che generosamente avevano versato tutto quello che loro era stato domandato.

Alla distanza di un anno e tre mesi, cioè il 26 di giugno del 1492 dall'XI ind.ne i cittadini tornarono a riunirsi in cattedrale e dopo una lunga discussione finalmente accettarono la compra della gabella della carne per onze 45, dato che per la generale espulsione degli ebrei, gli introiti venivano meno.

Gli ebrei partirono; ma le tristi conseguenze della loro dipartita pesarono sulla modesta economia mazarese.

Attorno si fece un vuoto non facilmente colmabile, decadde il nostro commercio nel breve giro di pochi anni, e quelle attività, dove gli ebrei avevano avuto peso, lentamente cominciarono a declinare fino a scomparire. La continua preoccupante e minacciosa presenza di navi corsare, le frequenti razzie nel nostro territorio, l'abbandono della campagna ed il deprezzamento del terreno lasciato incolto timore maurorum, accelerarono la decadenza della nostra città, causa non ultima lo improvvido governo spagnolo.

Una grande epoca storica era definitivamente tramontata!

ALBERTO RIZZO MARINO

CRONACA

Il Castello Venaria a Montevago

Sorge come un fortillizio, a guardia di un parco principesco, sulla sommità di un colle superbo ed incantevole, a 390 metri di altitudine nella estrema punta di uno sperone che domina l'immensa valle, e che s'affaccia da levante in estendo Aquila, staccandosi, come un contraforte verso tramontana, dal sistema montagnoso che s'avanza verso mezzogiorno dalle inabissate gole di S. Nicola, ricche di abbondanti sorgenti d'acqua, imboschite di folti cespugli di roveti e d'ampelodesmo e di meravigliosi filari di pioppeti ombrosi.

Lungo la regione montana si vedono balze e diruti, enormi massi informi che paiono rassegnati al destino od in procinto di precipitare; terreni incolti e pascolatori, ed altri beneficiati; poi distese seminare pianeggianti o declivi fra erbe e spianate, poggi e valloncini che degradano sino a valle per formare lungo alcuni chilometri la verdeggianti sinistra del Belice.

Sul fianco Nord dello sperone oliveti sparsi, altri terreni pascolatori e seminativi, e delle piccole sorgive d'acqua che scaturiscono nel basso della costa; comodi rustici ad uso rurale, mandre e recinti ad uso armentizio.

Lo sperone naturale, che si protende per oltre un centinaio di metri sul dorso della spianata, si unisce alla montagna per mezzo, quasi direi, di una sella, la quale serve anche di valico ai due versanti così, mentre dal sedile si trova la via selciata per raggiungere il magnifico spiazzale, dove si apre il cancello di ferro battuto affiancato da muri, dal quale si accede all'ampio atrio del Castello, dai fianchi della poppa incavati nel masso, bellamente simmetrico, con gradini ricoperti di mattoni salgono due comode scale con parapetto che portano sul piano della montagna, per entrare nel recinto di una specie di campo sportivo a guisa di un immenso bigliardo, ombreggiato di cipressi, sul quale si esercitavano dai villeggianti del Castello i giochi ginnici e sportivi del tempo, tra i quali il famoso gioco del maglio.

A pochi passi di questo campo, quasi sull'orlo della montagna a picco, guardando la valle ed i magnifici paesaggi, si eleva, a guisa di un torrione in vedetta, una colombaia oggi diruta ed in rovina, una volta abitata da nemi di placidi colombi turbanti per l'aria, che servivano da bersaglio mobile ai cacciatori invitati al Castello per dare sfogo ai loro tiri nelle gare indette dal Signore durante le partite di caccia a Venaria.

Nel centro del fronte della similgiante poppa, bene squadrate, una nicchia scorniciata nel masso, nella quale si drizzava, sopra un piedestallo di calcare, una magnifica statua di Diana. Ai piedi di questo e davanti la nicchia circolare con una vaschetta a zampilli che delimitava la estremità inferiore delle due scale cennate, le quali salivano al piano

Tutto fra un alternio di verde boscoso ed un brullo di terreni degradanti in mezzo ai quali si scorgono appollaiati a distanza cittadine fiorenti e paesi industriali, le guglie dei campanili delle loro chiese, l'insieme del loro fabbricati nell'orizzonte che l'incornicia a sud Montevago a cavalliere della collina coi suoi ubertosi oliveti a terrazzo in mezzo ai quali scende serpeggiante a valle la strada provinciale; a tramontana Castelvetro e Partanna e proseguendo verso nord Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, tutte sulla cinta di un immenso anfiteatro imboschito che si distende da sud a nord, parte a ridosso dei monti lasciando a levante ed a sud-est l'altipiano di Luni e di Gipponeri.

Bellezze che lasciano impressioni indecifrabili, che suscitano incanti e godimenti ineguagliabili, che trasportano ed inebriano lo spirito, che suscitano sogni ed ebbrezze incomparrabili.

Del vasto fabbricato del Castello fa parte un piano sottostante al piano terreno, dove si trovano dei vani ai quali si accede per mezzo di due scale in muratura; così nell'ala destra si trovano una sala ed una cucina e delle stanze per il personale di servizio e nell'ala sinistra delle camerette in ottimo stato, che fungerebbero ancora da celle se tuttora fossero in vista i dipinti in esse affrescate rievocanti il romantico eremitaggio di Adelaide e Comincio, ora vandalicamente imbiancate e scarabocchiate da innumerevoli firme di visitatori.

I vani superiori di rappresentanza sino a tempo addietro portavano la impronta del fasto e della signorilità dei templi andati ed erano dipinti, decorati e mobigliati con fine gusto.

L'opera meravigliosa però a cui legò il nome Alessandro Filangeri non si limita a quanto fin qui è stato messo in rilievo; essa si amplia e si ingrandisce ancor più attraverso un complesso di altre opere importanti che si armonizzano e si completano fra loro, nella bellezza di un insieme superbamente grandioso nel quale rifulgono la concezione e la genialità del suo ideatore e massimo artefice.

Così Alessandro Filangeri volle che il rinomato parco di Venaria, già abbondante di selvaggina, anche nei suoi dintorni, divenisse più ricco e popolato di caccia, e pertanto fece costruire attorno al castello, in terreni adatti ed imboschiti dei vasti recinti circondati di muri ora in parte diruti, od in rovina, dove vennero separatamente allevati daini e conigli, ai quali si poteva comodamente tirare dai cacciatori anche dai terrazzi, dalle finestre e da qualunque punto esterno del Castello.

Nel basso piano poi, guardando a mezzogiorno, ad un chilometro circa del regale maniero, fece costruire un lago artificiale da levante a ponente, lungo parecchi centinaia di metri e sufficientemente largo e profondo da potersi muovere comodamente delle barche a remi, caro sollazzo ai villeggianti amanti di regate sportive e di

barcarsi il 14 giugno per Costantinopoli.

Da questa città si portò a Vienna sul ultima dimora, dove morì nel 1814 nel più amaro cordoglio lontana dal suo Re e dal Principe Leopoldo, dopo avere appreso doltrante l'imposta abdicazione a Napoleone dalle potenze alleate europee.

Il parco e il castello Venaria ebbero assai rinomanza per più di un secolo e fin dopo il 1880, vivente ancora Donna Giovanna Filangeri Principessa di Cutò, Dama di Corte di S. M. la Regina Margherita, ed il consorte Conte Lucio Mastrogiovanni Tasca.

In quel tempo conservando le nobili tradizioni del casato, vennero ancora a diporto a Venaria illustri ed insigni personaggi della nobiltà romana, gentiluomini di corte e del patriziato palermitano. Vi furono graditi ospiti il Generale Pallavicini, Ettore Ximenes, il De Maria ed altri illustri personaggi del tempo noti nell'arte e nella politica.

Tuttora all'estremità del lago, verso tramontana, si vede l'antica «casa della barca», un androne in muratura con volta ad arco, fabbricata sull'angolo estremo di quel che fu il lago e con esso comunicante.

Del lungo e largo rettangolo del lago restano appena le vestigia: i muri spesso incassati nel terriccio.

Il lago prosciugato, ricolmo di terra, è stato trasformato in orto irriguo. Le copiose acque che una volta alimentavano, scorrono abbandonate in un profondo burrone. Scompaiono le sue rive ombrose, le sue bellezze suggestive, i suoi ricordi, gli echi delle grida gioiose dei villeggianti e di tante anime innamorate che l'animarono di canti e di sorrisi.

Sul passato sembra regnare la rovina e l'oblio.

In mezzo alle brulle zolle feconde, generate dal sudato lavoro della zappa e dell'aratro affiorano oggi, e si ergono come farli spenti i ruderi e le reliquie di uno splendore che fu vita, dovizia, magnificenza, signorilità di parecchie generazioni scomparse.

Solo sulla punta estrema dello sperone, come una fortezza invulnerabile, a dominio dell'immenso panorama e del vasto magnifico scenario, resta il Castello nella sua imponente mole restaurato con slancio d'amore dal Principe Starabba di Giardinelli, e giù a sud sul largo della spianata, distante dal pendio a ridosso della costa, culla di sogni e di beate ebbrezze, di svaghi e sollazzi d'ogni genere al riparo dell'ombra ed al fresco della brezza montana, il secolare viale dei cipressi, austero e suggestivo, mutilato in qualche punto e sconvolto nel suolo dalle furie del tempo e dell'abbandono umano.

L'uno e l'altro e quant'altro d'avanzo del parco principesco, parlano ancora con passione spasmodica di una giovinezza che fu, di una vita sportiva d'altri tempi che ricompare nel costume dell'era nuova fascista, retaggio di una civiltà che fu di Roma in una bellezza sfiorante di luce.

E ciò, mentre nel pensiero una ridda di spiriti s'affaccia festante da ogni dove ed aleggia attorno al principesco edificio, attorno al lago e sulle sue acque, entro i recinti di caccia, sulle balze e nei viali ombrosi, sembrando che vachino ancora

rendendo più comoda la salita dal planterreno a mezzo di tre larghi e lunghi gradini praticati sulla corda dell'aiuola circolare.

Di qui, entrando a tramontana, si raggiunge placidamente l'antistante spiaziale del Castello, incontrando al principio di esso più che un ponte levatoio, come nei Castelli medioevali, il collo di una magnifica cisterna che tuttora raccoglie le acque piovane dei tetti dell'ampio casaggio principesco.

E così si arriva all'ingresso del Castello.

Dal cancello di ferro battuto si entra in una ampia corte, dove si aprono i portoni delle rimesse e le porte di altri vani un tempo adibiti ad uso agricolo.

Di fronte, ancora, un portone ad arco.

E' questo l'ingresso ad un secondo atrio, dove entrando si riceve l'impressione di trovarsi in un chiostro formato di svelte colonne ioniche di arenario sorreggenti degli archi uniformi, e su questi un frontone che nasconde tutt'intorno uno splendido terrazzo.

Sull'arco centrale del colonnato di fronte, come appesa al frontone, una targa di pietra calcarea a contorni sulla quale leggesi la seguente iscrizione:

VENARIA

ALEXANDER FILANGERI PRINCEPS

CUTO' EREXIT

A FUNDAMENTIS JROSE SUIS ET

AMICIS

ANNO 1750

In alto, sulla porta centrale esterna del muro retrostante del portico, un campanile barocco che ricettò una volta, e sino a tempo addietro, la campana del Castello, che serviva ad indicare le principali ore del giorno e l'arrivo del Signore o dei suoi visitatori; sotto il campanile, tracciato sulla parete esterna del muro sottostante, un orologio solare, ora corroso dal tempo.

Sotto il portico del simigliante chiostro si aprono delle porte che danno ingresso alle stanze tra loro comunicanti che si incorporano nel vasto fabbricato.

Una porta di fronte dà l'ingresso ad un grandissimo salone decorato, con sulla volta dipinto lo stemma dei Filangeri.

Sulle pareti spiccano come decorazioni delle teste al naturale di cervi, daini, camosci e un bell'orologio dello stesso stile.

Dal centro della volta pende un magnifico lampadario nel quale fa bella mostra una smagliantissima testa di volpe con intrecci di piccole teste di selvaggina.

Un lungo tappeto sul pavimento si distingue dall'entrata sino in fondo al salone, sulla cui estremità un grazioso bimetto di terra cotta sopra un piedistallo porta graziosamente una cesta di magnifici grappoli; a sinistra, appoggiata alla parete, una grande specchiera e poi ancora all'angolo della parete di fronte una rastrelliera per armi, arnesi ed utensili da caccia. Appoggiato alla parete di destra un lungo divano e sparsi nell'ampia sala poltrone, sgabelli, seggiole imbottite, mobiliucci ecc.

Nel salone immettono quattro porte laterali che conducono in due ordini di stanze addobbate a dormitori, spogliatoi antisale e stanze di passaggio, sala da pranzo e da gioco ecc.

Un'apertura centrale, nella parete di rimpetto immette in un largo e lungo terrazzo che misura la larghezza del fabbricato fra due torrioni merlati; dal quale terrazzo l'occhio spazia e si spande tranquillo nel godimento di un immenso panorama che si svolge tutto intorno per un perimetro di diversi chilometri in un succedersi di incantevoli e maestosi paesaggi, tra lontane distese che si perdono nell'orizzonte e diversi sistemi di monti ineguali, azzurrini che par tocchino il cielo; in giù la valle verdeggianti solcata dalle silenziose acque del Belice.

passatempo sul magnifico ed incantevole specchio d'acqua dove guazzavano numerose anitre tra le deliziose rive ombreggiate da frondosi salici, da lauri e da grossi olmi, dai quali salivano al cielo i canti più melodiosi.

Le acque del lago erano alimentate dalla copiosa sorgiva che scaturisce da una delle pittoresche gole di San Nicola, sorgiva che, incanalata, serviva prima all'irrigazione del giardino omonimo e di alcuni orti della contrada e proseguiva poscia per dar vita ad un bevalo e per sgorgare in una ampia e magnifica vasca ottagonale a zampilli avente nel centro quattro delfini, situati simmetricamente in un largo spiaziale; dalla quale vasca intubolata si scaricava nel lago i cui spandenti, riversandosi in una gora, andavano a mettere in moto le ruote di due mulini, e dopo ancora ad irrigare altri orti e giardini rigogliosi situati nel pendio e nella valle.

Dallo spiaziale, dov'è situata ancora la vasca abbandonata alla irruzione del tempo, e sovrastante la più vicina estremità del lago, parte ancora, salendo in direzione nord verso il Castello, un magnifico viale di secolari piante di cipresso, una vera bellezza panoramica, lungo oltre mezzo chilometro, largo una ventina di metri, allora perfettamente sagomato; viale che nelle giornate di caccia, era sempre affollato di villeggianti e di giolose comitive sportive che vi si abbandonavano a svariati sollazzi gare e corse ipiche.

A metà del viale, nei suoi fianchi era un largo spazio semi circolare con sedili in muratura a spalliera, obelischi e pilastri di pietra intagliata sormontati da grandi vasi verniciati portanti lo stemma principesco. Pilastri e sedili erano lungo tutto il viale, alla cui estremità superiore un semicerchio addossato al costone portava nello sfondo una bella fonte a larghe cascate.

Dalla estremità destra del semicerchio partiva salendo sullo sperone, la via a zig-zag che conduce allo spiaziale del Castello ed il proseguo del viale dei cipressi, che spezzandosi sul lato di un angolo acuto, s'inoltrava a sud-est verso la bassura del sistema montagnoso tra rigogliosi uliveti e vigneti alberati.

Questa l'opera decantata da Alessandro Filangeri e rinomata nell'isola. Il Castello, in quel luogo d'incanto costituiva una vera dimora regale ed il suo parco gareggiava per bellezza ed importanza con quelli della Ficuzza e della Favorita.

Si dice che la Regina Maria Carolina, ospite di Nicolò Filangeri, un giorno, guardando estasiata dalla terrazza del Castello un bellissimo tramonto, nella grandiosità del panorama avesse esclamato: «Che incanto Venaria! non trovo un luogo tanto bello tra i parchi e le tenute del Re».

In esso vi convennero, per pigliare parte a famose gare sportive ed a battute di caccia famose, in lieti soggiorni divertentissimi, comitive di dame e di cavalieri del patriziato siciliano e napoletano principi e principesse reali.

Al tempi di Nicolò Filangeri, successo ad Alessandro III di Cutò, vi si recò dalla Ficuzza tante volte nel 1811, ed anche dopo, Ferdinando di Borbone con numeroso seguito d'amici e di alti personaggi del rango.

Nell'aprile del 1872 ospitò nell'ala sinistra del Castello, per circa due mesi, la Regina Maria Carolina perseguitata dal governo imperiale inglese venuto in sospetto di segreti maneggi della Regina con Napoleone, per cui l'ordine a costel di Lord Guglielmo Bentich, ministro plenipotenziario comandante il presidio inglese di Palermo, di lasciare subito la capitale.

Carolina ritornò a Venaria dalla Ficuzza nel 1813, sulla via dell'esilio, dopo le perentorie ingiunzioni fatte dal governo inglese a mezzo del Duca D'Orleans, per cui raggiunse subito Castelvetrano e poi Mazara, dove la amareggiata Regina dovette im-

tutt'intorno le ombre allegre e chiasose delle comitive, dei gitanti, dei cacciatori, delle dame e si levino per l'aria cori arcani d'incanto e di voci giolose insieme a grida festanti, a risa, a canti, a suoni, a strofe acciamenti, ad accenti d'amore; e corse e galoppi, e tuffi di remi, e rimbombanti fucilate, e latrati di levrieri echeggiano tra evviva ed applausi scroscianti di trionfo e di gaia spensieratezza.

E la vita che passa in una visione di sogno.

Nella sublimità dell'immenso scenario il sole che nasce con la sua luce abbagliante, tutto inondando in una dolce carezza, par rinnovi ogni giorno l'omaggio al tramontato splendore di una grandezza che fu.

Dalla valle ubertosa e dal campo imperlato di sudore, sale il canto mattutino delle rurali genti affacciate; sale e si espande per l'aere il nostalgico stornello campagnolo; passano svolazzanti in festa gli uccelletti e le pecorelle belanti che se ne vanno al prato.

Dal vicino campo delle esercitazioni tattiche arriva l'eco allegra e infiammata dell'inno delle legioni e quella dei cori vibranti delle canzoni guerresche che vissero l'ora suprema della vittoria, che videro sul campo esultanti, cogli eroi risorti, la sublime ascensione della gloria, mentre da lontano, dal di là dei monti, dalla zona delle manovre militari, giunge il rimbombo dei cannoni ed il rombo dei velivoli presidio viglie e possente della più grande Italia di cui è parte questa nostra terra di miti, di martiri e di eroi, oggi assurta, per la potenza guerriera di Roma, a centro geografico del rinato Impero.

Sull'ala fuggente del tempo, passa, si rinnova e prosegue rad'osa la luce del divenire.

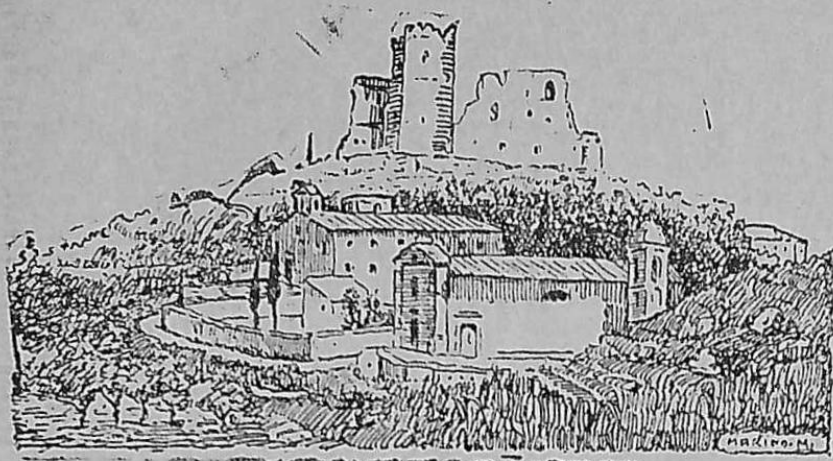
SALVATORE RAGUSA PARISI

Il Fascismo per il popolo
Concerti sinfonici estivi
disposti dai Ministri Starace e Altissimo
per i lavoratori dei piccoli centri
ROMA, 1 notte.
Il Ministro Segretario del Partito
hanno disposto che nel mese
di luglio ed agosto, in prosecuzione
del «Sabato teatrale» ed a inizi
graziosa del vasto programma
attività musicale e teatrale che
svolge in tutto il territorio nazio-
nale abbia luogo una serie di con-
certi sinfonici vocali, dedicati a
quelle categorie di lavoratori che
vivendo in località disagiate e in
movimento, non sono in condizioni di
poter fruire delle provvidenze del
«estate musicale».
Tali concerti alla cui organiz-
zione presiederà l'O. N. D. saranno
affidati a valorosi direttori al-
tissime orchestre che sono costituite
per le manifestazioni del gran-
centro tra le quali quelle degli
Hirci, ottimi cantanti ed in alcun
luoghi alle masse corali del ter-
ritorio.

S S

Sicilia ignota

L'Arte in Mazzarino



Mazzarino - Paesaggio.

Sul colle solitario, alto 590 metri, l'antica Mazzarino, è tutta protesa verso il cielo splendente, come in un gesto d'offerta sacra. Situata quasi a uguale distanza dalla pianura e dalle nuvole, essa è un mondo di bellezza, un santuario di arte, un luogo di luce. Dentro le navate delle chiese i profili delle creature celesti, effigiate col limpido sorriso della beatitudine, fanno scendere fiumi di silenzio e di pace sulle anime stanche, agitate dai pensieri mortali.

Un soffio di sogni mistici aleggia sulla figura del guerriero Giovanni Branciforti, scolpita ad altorilievo sul coperchio del sarcofago di marmo bianco, che Domenico Gagini scolpì nel 1471 dentro la chiesa dei Carmelitani.

Quel nobile conte poggia la testa su due cuscini, e tiene le mani conserte sull'elsa della spada. Porta corazza, camaiuro, tunica. Posa i piedi sul dorso d'un piccolo cane. Sul frontale del sarcofago magnifico si vedono tre alate allegorie cristiane, messe in tre graziosi medaglioni, fra sottili rami di lauro. Una malinconica serenità si diffonde da quelle figurazioni armoniose, mentre il vicino chiostro è immerso nel canto solenne della pace.

In alto, sulla parete di fondo, un bello arco marmoreo, ha candelabre ornate e capitelli eleganti. Nel centro sporgono su mensole leggiadre statuette che rappresentano la Vergine, il Battista, Santo Stefano, e le virtù teologali coi loro simbolici attributi. Cosa valgono le glorie delle armi, i tesori del mondo, gli incanti del piacere? Il prode milite morì sotto il nostro cielo insulare, mentre era ricco di giovinezza e d'amore. *Floris et juvenis occidit ante diem*. E la morte fu per lui come un lieve succo di fiuti e di lire, che passi sopra un roseto immobile, alle prime luci dell'alba.

Il sarcofago di Giovanni Branciforti, signore di Granuliato, somiglia moltissimo all'arca sepolcrale di Scipione Filangeri, laureata da Domenico Gagini nel

ta, di origine normanna. Egli fu uno dei più valorosi capitani di quell'epoca.

Secondo le cronache storiche di Giorgio Ingala, il primo conte di Mazzarino fu Simone di Policastro, fratello della buca Adelsia. Ruggiero il Normanno, concesse i diritti feudali dell'investitura al cognato suo, dopo aver tolto la podestà, nel 1067, a Bartolomeo Grassuliato, che non voleva sottomettersi alla signoria militare dei Normanni. Simone abbandonò presto la fortezza antica di Grassuliato, d'origine romana (*Arx liati*) e sulla cima del colle costruì la rocca grandiosa, che era un quadrato di solide mura, congiunte a quattro rotondi torrioni d'angolo.

Il castello di Grassuliato (ormai ridotto ad un mucchio di ruderi) resistette ancora all'avversa fortuna; esso vide nel 1282 la terribile congiura del prode Riccardo di Passaneto, il quale incitò il popolo mazzarinense alla sollevazione contro gli Angioini.

Nel 1155 venne costruita la chiesa normanna di S. Maria del Mazzara, fuori le mura, assai venerata per un crocifisso dipinto di scuola bizantina e per un bel trittico su tavola dorata, dagli archetti gotici, rappresentante la Madonna con le sante vergini Agata e Lucia. La chiesetta castellana, situata entro i bastioni di cinta, venne trasformata nel secolo XVI e col culto a S. Francesco di Paola, ma la sua absidiola trigona conserva tracce della primitiva struttura nelle monofore ad arco tondo, simili a feritoie da fortezza, che han l'intradosso a sguancio. Finestre identiche si vedono nella vicina chiesa dei Miracoli, che ha un campaniletto barocco, sul fianco esterno dell'abside.

I Branciforti amavano il lusso raffinato e le fioriture dell'arte, ma erano gente assai devota. La principessa Caterina nel 1540 acquistò in Roma una pregevole copia della raffaelliana *Trasfigurazione*, fatta da Giulio Romano, e tale quadro si ammira nella chiesa dei

frescato la cattedrale di Caltanissetta.

Il monaco Cappuccino Angelo Italia da Licata, (morto nel 1700) fece corallo, sto classico il disegno della maggiore chiesa di Mazzarino, e ideò una basilica a tre navate, con due campanili laterali. Peccato che sia rimasto incompleto, allo esterno, quel duomo maestoso, che è un insieme di grandi masse e grandi linee, senza margine d'attacco per festosità decorative. La facciata somiglia molto a quella che il perugino Galeazzo Alessi nel 1572 innalzò in stile dorico per la francescana basilica di S. Maria degli Angeli (Assisi). Angelo Italia fu un architetto singolare, che lavorò per il duomo di Alcamo, la Casa Professa di Palermo, la cappella roanesca del Crocifisso in Monreale.

Un cappuccino mazzarinense, Angelo Gagliano, scultore in legno nel secolo XVIII, compose e intagliò il tabernacolo eucaristico nella chiesa dei suoi confrati. Quella meravigliosa opera d'arte costò diciotto anni di studio e di fatiche! come scrive Siro Corti (*«La Provincia di Caltanissetta»*) il Gagliano, pur non avendo fatto molti progressi nel disegno, ma essendo animato da una forte passione per la scultura, riuscì a creare il superbo capolavoro che oggi ammiriamo.

Domenico Provenzano da Noto, Giacomo Bongiovanni da Caltagirone, e i palermitani Pietro Spiccia, Tommaso Pollice, Antonio Ballistreri, Giuseppe Caria lasciarono un tesoro di opere squisite (affreschi e tele) nelle varie chiese della città, che son quasi una trentina. Il Carta (sec. XIX) dipinse nella volta di S. Maria delle Grazie cinque storie del miracoloso ritrovamento, e in una di esse ritrasse la propria figlia che offre l'obolo a un santo monaco. Lo Spiccia dipinse ad olio nell'oratorio di S. Rocco il *«Martirio di S. Filippo»* firmandosi: *Petrus Spenosa Pane pinxit pro sua devotione et gratis*, 1755.

Nel periodo della Decadenza i mazzarinensi, copiando la ricca ornamentazione barocca del tempio dei Gesuiti e dell'annesso Collegio, intrugliavano unitamente maschere umane, teste leonine, fantastici animali sulle mensole in pietra dei balconi signorili, come vediamo nel palazzo baronale La Loggia, nella casa Perno e in altri edifici civili. Ignoti artigiani, forgiavano strani fiori a calice, acori petali ricurvi ed esili sulle ringhiere di ferro battuto, a petto d'oca, dei balconi nobiliari. Nella stessa epoca i monaci intagliavano reliquiari, scolpivano armadi, scrivevano libri corali nel silenzio delle bianche cellette, aperte al vento odoroso della collina, mentre la città era assorta nell'incanto della sua pace profonda.

Prima di lasciare con rammarico l'antica Mazzarino voili rivedere nella malinconia del tramonto i ruderi del castello feudale. L'orizzonte era un vasto cerchio di colori vermiglio, sicché la torre bella ardeva in cima, come se fosse *«uscita di loco»*. Dal panoramico urbano siungeva un pianto velato e dolce di campane. Sopra le muraglie semidurite si vedevano scintillare le prime stelle. La aria purissima recava un fresco odore di brina, un profumo di campagne serene. La vallata svaniva in un vapore violaceo.

Mentre contemplavo il cielo immenso, velato da una pioggia di pallide rose, sentivo lentamente penetrarmi nell'anima quel divino sogno di bontà e di preghiera che spira e splende sui lineamenti giovanili del Branciforti, sotto la fredda arcata d'un chiostro...

SALV. MARINO MAZZARA





Domenico Gagini: Tomba di Giovanni A. Branciforti.

S. M. M.

la chiesa trecentesca degli agostiniani in S. Marco d'Alunzio. Anche il conte Scipione di Riccardo morì nel vigore d'una giovinezza ardente e gloriosa. Nella penombra della cappella comitale, dove sull'altare sorride una pensosa madonna gaginesca, la figura di lui è distesa rigidamente sul coperchio del sarcofago stemmato, e con le braccia in croce sul petto attende il risveglio finale nella luce inestinguibile.

Molto è degno di lode il detto scultore, che sapeva appendere ghirlande di putti e fiori sulle tette immagini della morte, come faceva Desiderio da Settignano. Con una sensibilità intatta e raffinata gli artisti del quattrocento sapevano esprimere la tristezza della voluttà e la poesia della morte.

Il sarcofago mazzarinense del Carmine e la tomba nobilissima di S. Marco hanno un significato spirituale, che ci spinge a meditare sulle cose eterne. Il non averli veduti da vicino è come l'aver perduto la visione d'una fra le più fulgide stelle del cielo.

Un altro Branciforti, Giovanni IV conte di Mazzarino (1532-1621) è sepolto in una cappella del Carmine, presso l'altare. La sua grande urna di marmo nero, sorretta nelle testate da due coppie leonine, somiglia nella forma alle tombe reali del duomo di Palermo. Scarso è il fregio d'arte in quel monumento funerario, che ha una fastosità senza bellezza. Sulla parte anteriore del mausoleo è scolpito a bassorilievo, in un medaglione, il leone rampante dei Branciforti.

Lionello Branciforti fu il primo della stirpe eroica e fiera, di cui la signoria in Mazzarino durò dal 1298 al 1695. Lionello, molto devoto a S. Stefano, abitava nel castello urlico, viveva in una delle quattro torri merlate, o compiva gli atti di pietà nella sua chiesetta di S. Aga-

Cappuccini di Mazzarino. Giuseppe Branciforti fondò nel 1605 la chiesa dei Carmelitani, e nel suo testamento dispose che la cappella maggiore, da lui consacrata a S. Stefano, fosse decorata con un altare di marmi policromi, che sul paliotto liturgico ha incrostazioni di finissimo lapislazzuli. Lo stesso Giuseppe abbellì con magnificenza il suo palazzo feudale, che il successore di lui, Carlo Caraffa, ornò con stanze per scene teatrali. Un altro Branciforti, che dimorava in Palermo, diede nel 1647 incarico al celebre Pietro Novelli di eseguire il quadro titolare per la chiesa di S. Anna in Mazzarino.

Carlo Maria Caraffa, napoletano, imitò l'esempio della famiglia Branciforti nell'amare e onorare grandemente la religione e la scienza. Erasse a sue spese il tempio bellissimo dei Gesuiti e l'attiguo Collegio. Fondò in Mazzarino una tipografia, e vi fece stampare alcune sue opere. Fu sepolto nella chiesa dei Frati minori, in un sarcofago di marmo bianco, che ha l'epigrafe in bronzo dorato.

La vetusta città che diede nascimento e parentado al cardinale Giulio Mazzarino, fu sempre un rifugio di sognatori e d'artisti isolani, bramosi di trovare ispirazione e poesia nella luminosa beltà dei paesaggi, limitati da un orizzonte di collina quiete e feici. Dopo una vita ardente e agitata il toscano Filippo Paladini vi dipinse e firmò la tela della Concezione (1606) che è una buona opera d'arte, e quella del Santissimo Rosario in S. Domenico (1608) nella quale volle umilmente effigiarsi al candido cappuccio dei domenicani. Dentro la chiesa del Carmine Guglielmo Borromani affrescò le due cappelle laterali del Manzetto. E' lecito supporre che quel fiammingo pittore si recò in Mazzarino dopo avere af-

Lo sport pugilistico in Russia. Ripresa dello "sport borghese".

MOSCA, Novembre.

(United Press). — Dopo una pausa di più anni, sotto il patronato della Commissione per la Cultura Fisica del Sindacato, ha avuto luogo a Mosca un torneo pugilistico tra i rappresentanti di diverse città, cui hanno partecipato, oltre la Capitale, Leningrado, Rostov, Tiflis ed altri grandi centri. Trattandosi del primo spettacolo pugilistico sanzionato dalle autorità, che si abbia da anni, il pubblico mostrò di interessarsi molto. Peraltro i combattimenti, per lo più delle categorie «leggeri» e «piuma», erano così poveri per qualità e di livello dilettantesco, che il pubblico proletario si mostrò molto scontento.

Ad ogni modo, la ripresa dello sport pugilistico in Russia presenta una certa importanza di massima. Da anni il pugilato era impopolare, sinché alla fine fu definito «sport borghese». I dirigenti sovietici preferivano gare a gruppi ed esercizi in massa, condannando invece quegli sport in cui due campioni si trovano soli di fronte.

Il torneo di pugilato tra le varie città occupò diverse sere. La prima sera i combattimenti si svolsero nel club della fabbrica «Triangolo», dell'industria tessile. Certo, l'incontro non ricordava che lontanamente analoghi spettacoli d'altri paesi. Qui, motivi politici avevano maggiore importanza degli sportivi. Varie centinaia di uomini e di donne, per lo più vestiti da operai, affollavano il teatro del club, sul cui palcoscenico avevano luogo i combattimenti. Ma, prima di dar principio agli incontri, il pubblico dovette ascoltare una serie di discorsi politici assai prolissi. Gli oratori riuscirono a riallacciare all'idea delle gare sportive il programma quinquennale, gli ultimi precetti economici di Stalin, la depressione del mondo capitalistico e tante altre belle cose. Uno degli oratori si sforzò di trovare un'opposizione tra lo sport pugilistico russo ed il «capitalistico»: questo sarebbe fondato sui campionati e sul profitto, quello invece educa combattenti per il programma quinquennale e per la difesa del paese.

Era troppo per l'uditorio: si cominciò a fischiare, invocando a gran voce l'inizio dei combattimenti, protestando di non essere convenuti colà per ascoltare discorsi. Ma purtroppo quest'incidente rimase l'unico momento palpitante della serata. Gli incontri furono fiacchi e noiosi, e il pubblico rimase così zitto e svegliato durante i sei incontri, ciascuno in tre riprese, che pareva non ci fosse nemmeno.

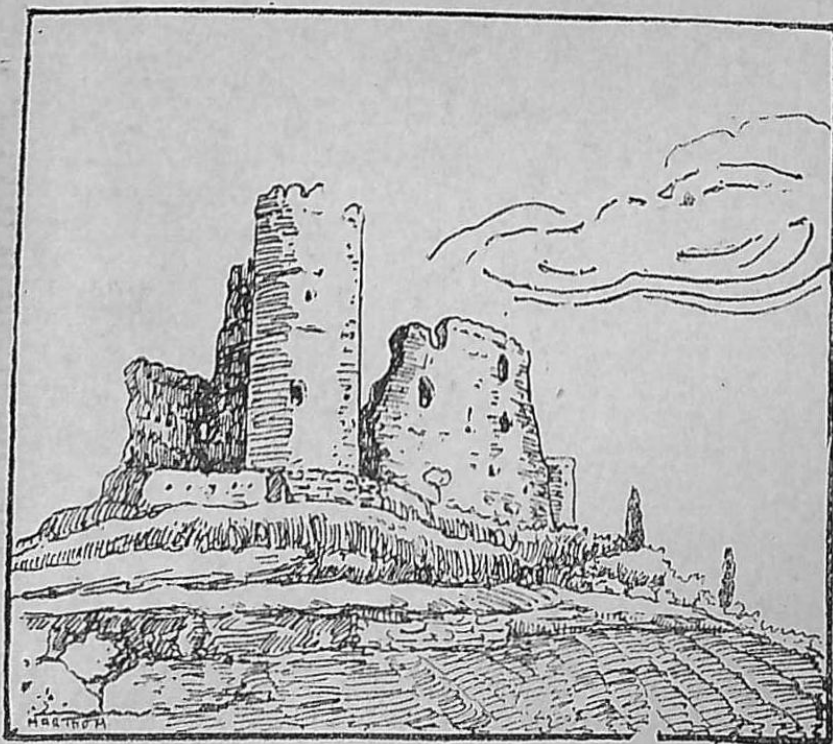
L'eredità del marito fuggiasco

SYDNEY, Novembre.

(United Press). — Una volta all'anno, il Cancelliere della sezione fallimenti di questo Tribunale chiama nel corridoio del palazzo dei Tribunali il nome di Charles Hanson Ormerod. Nel 1924 l'Ormerod fu condannato a versare alla moglie, da lui divorziata, 360 lire d'alimenti la settimana, ma egli trovò preferibile sparire senza lasciar traccia di sé. Fu quindi dichiarato fallito.

Poco dopo la sua scomparsa, arrivò dall'Inghilterra una non disprezzabile eredità, che fu amministrata dai curatori del fallimento e, anche detratti alimenti per la moglie, rende frutti da poco per l'eredità.

Ora il Tribunale si trova nella difficile situazione di dover fare ricerca un «fallito» per comunicargli che è fallito.



Il Castello di Grassano